

Si comincia presto a creare poesie. Da bambini si è tutti poeti. Poi in genere ci fanno perdere l'abitudine. L'arte di diventare poeti, tra le varie cose, è non lasciare che la vita, la gente, i soldi ci facciano perdere questa abitudine.

Io mi sono abituato molto presto a «inventare». La realtà – parola troppo sofisticata – diventava più calorosa, più interessante e divertente da osservare, se la si modificava un po'. Non troppo, giusto quanto bastava. Vivevo in una vecchia casa rurale, in alto, sopra un fiume ampio e impetuoso. Sotto la casa correvano vene d'acqua sorgiva, perciò faceva sempre freddo e c'erano correnti d'aria. La fattoria era isolata in mezzo ai campi e dei miei primi anni ricordo solo gli inverni, quando il vento arrivava ululando e copriva di neve il mondo intero. La neve si ammassava fin sopra le finestre e non si usciva quasi mai. Era già un'avventura spingersi fino al secchio della spazzatura che si trovava all'ingresso, dove la neve si infilava turbinando sotto la porta, come una lettera. La casa brulicava di zie, di zii e di gatti. Gli adulti litigavano in continuazione. I gatti piagnucolavano. Io andavo ad acciambellarmi come un gatto davanti al

camino, al caldo, mentre un cugino più grande, che ammiravo molto, si sedeva sul suo letto e riusciva a sputarmi esattamente sui piedi, nonostante la distanza. Una mattina d'inverno, in cui come al solito me ne stavo a letto a lungo, perché ero ritenuto gracile – e forse lo ero anche – sentii miagolare e lamentarsi sotto la coperta. La sollevai e vidi che il letto era pieno di micini: una gatta aveva figliato accanto a me mentre dormivo.

Di tanto in tanto, durante l'inverno, era Natale. Una volta ricevetti dal nonno un arco e delle frecce con la punta avvolta nella stoffa perché potessi tirarle in casa. In altri Natali mi furono regalati degli orsacchiotti e delle macchinine a molla. Venivano da Stoccolma, da papà, che non avevo mai visto e su cui mi inventavo continuamente delle storie. Un'estate però arrivò anche lui e mi sembrò uguale a tutti gli altri stoccolmesesi che capitavano a volte da noi perché avevamo un così bel panorama. Usavano parole strane, come *pure*, e storcivano il naso per l'odore che c'era in casa e perché bevevamo tutti l'acqua dallo stesso mestolo. Quando se ne andavano noi ridevamo di loro, non per molto però, e con un po' di imbarazzo, come si ride di qualcosa che non è normale.

I lunghi inverni erano interrotti da estati brevi. Nel mio ricordo sono tutte caldissime. L'erba del cortile diventa gialla e quando si corre si alza la sabbia. Siccità e cattivi raccolti. Le messi avvizziscono e dai campi si levano nuvole di polvere. Il fiume si prosciuga e dall'acqua emergono nuove isole di sabbia e fango, minacciose ombre di fame. Gli adulti scrutano il cielo, ma non si vedono che spessi cirri e il fumo giallo delle fabbriche di Slutskär che sale dritto all'orizzonte. Un giorno va in fiamme la Casa del Popolo e la strada si riempie di gente che corre e indica a dito. Una grande nube giallastra, listata a lutto, si stende sopra il paese. Noi ce ne restiamo alla nostra fattoria, sentiamo l'odore dell'incendio, ma siamo troppo orgogliosi per accorrere sul posto. Noi siamo contadini.

Le notti insieme ai due vecchi sono soffocanti, oppressive. Nessuno dorme in tutta la casa. Qualcuno si alza e fa rumore in cucina con il mestolo dell'acqua. Non c'è mai un filo d'aria, mai un po' di fresco e le finestre restano aperte tutta la notte. A volte i cavalli sognano e tirano calci alla stalla. È un suono sordo, fa paura. Magari c'è fuori un vagabondo che si aggira tra i pagliai con i fiammiferi in mano. Non c'è niente che ci terrorizzi quanto il fuoco. Il vecchio esce dalla stanza in punta di piedi, in mutande, e torna dopo un po' con il gatto. La mattina presto, poi, attaccano i cannoni. Un rombo che viene dall'orizzonte, dal campo di esercitazione a oltre dieci chilometri di distanza, e che incombe

come una grande ombra nera su quelle estati torride. Ecco che hanno sparato... ancora... Signore, fa' che non venga la guerra... Solo di tanto in tanto, quando si incendia il bosco intorno al campo di esercitazione e nuvole di fumo si ergono al confine della vista, i cannoni tacciono per un po'.

Caldo e disperazione. Ma gli stoccolmesi che abitano su in paese vengono alla fattoria e mettono gli archetti del croquet nel cortile. Le giornate risuonano dei colpi delle mazze da croquet, delle cannonate e delle risa dei cittadini. È difficile da capire, ma a poco a poco cominciamo a odiare quelli che possono giocare a croquet, ridere e fare il bagno, mentre le messi bruciano, le mucche implorano un po' d'acqua e un serpente è stato visto più vicino a casa di quanto sia mai successo. La sera dimenticano sempre qualche archetto e quando uno di noi, nel crepuscolo, ci inciampa con uno zoccolo, lancia via zoccolo e archetto in alto verso la luna, in un accesso di collera liberatoria.

La luna, già. A volte, con la luna piena – deve essere di agosto – il figlio del macellaio mi carica sulla canna della bicicletta e saliamo a un paesino in cima ai monti. Sul sellino porta della carne rossa fresca in una scatola della margarina. Ci fermiamo ai cancelli e suoniamo, vecchietti e vecchiette escono di casa, prendono la carne dalla scatola, la palpeggiano, la pizzicano e la ributtano dentro. Ogni tanto qualcuno si infila una presa di tabacco sotto il labbro superiore prima di proseguire l'ispezione. Quando riscendiamo, comunque, la scatola è sempre vuota.

Una mattina faccio una cosa terribile. Io non odio soltanto i giocatori di croquet e i militari che fanno le loro manovre sul terreno della fattoria, calpestano i raccolti, lanciano al galoppo i loro cavalli ansimanti su tutti i sentieri polverosi e scendono con le loro strane barche sul fiume. (Una sera, mentre siamo seduti sull'argine a guardare, un capitano cade in acqua. Non scopriamo a ridere, ma pensiamo che ci sia stata fatta finalmente una sorta di giustizia.) No, quello che io odio più di tutto è il sole, e una mattina, quando l'erba è rovente e non si vede nemmeno una nuvola in cielo né dalla parte di Gävle né da quella di Uppsala, mi butto in ginocchio all'ombra dei lillà e lo maledico, pregando Dio e tutte le altre potenze di spegnerlo.

È la prima volta che faccio una simile preghiera e dopo mi sento stremato e ho paura. Per diverse notti non riesco a dormire tanto sono convinto che una preghiera così ardente non possa non essere esaudita. Ma il sole sorge ogni mattina e brucia le foglie di patata e la segale e abbronzava gli stoccolmesi. Vado a sedermi vicino al cancello e guardo le donne che passano in bicicletta con i loro vestiti colorati. Passano... Ma io so che un giorno una di loro frenerà, salterà giù dalla bicicletta davanti al cancello, correrà verso di me e mi prenderà in braccio. Sarà la mia mamma, che io non ho mai visto. Sento solo parlare di lei, ogni tanto: di come è arrivata alla fattoria, mi ha messo al mondo una notte, al tempo della raccolta delle patate (proprio quando c'è tanto da fare!) e dopo due settimane è sparita. Si lavava con l'acqua calda dalla testa ai piedi tutte le sere: questa è la stranezza che si ricorda di lei.

Per tante estati doveva sempre arrivare in bicicletta. Poi invece in automobile. Una di quelle auto nere e alte che sembrano cappelli a cilindro, e sopra al parabrezza hanno una visiera che pare una palpebra. Ma quando di tanto in tanto un'auto si ferma è solo un venditore di macchine da cucire, di acchiappamosche o di motori a petrolio. Tutti al mondo hanno dei genitori. Io ho solo i nonni.

3

Il nonno e la nonna, a modo loro, sono gli esseri umani migliori che io abbia mai incontrato. Non erano di quelli che ti scolpiscono con delicatezza, minuzia e precisione. Loro lavoravano d'accetta, sgrezzando, come si lavora un paletto o l'asse di una recinzione. A loro non piacevano né le persone lavorate al traforo né le persone soprammobile. Secondo loro si doveva servire a uno scopo, fosse pure quello di un semplice paletto. Per tutti i loro lunghi giorni avevano sgobbato entrambi come buoi alla catena, intorno, intorno, senza mai fermarsi, perché ne andava della vita. Non si disperavano mai per se stessi, ma disprezzavano la pigrizia come il peggiore dei peccati mortali. Poi venivano la pedanteria, i modi affettati, la meschinità e la superbia. Di difetti ne avevano molti anche loro, ma non li nascondevano mai. Non ne erano capaci e non lo volevano.

Quando li ho conosciuti erano già vecchi. Della loro infanzia, giovinezza ed età matura so solo quello che mi hanno raccontato loro, o qualcun altro. Il nonno veniva da una fattoria del sud del Roslagen. Presto orfano di padre, tanti fratelli, lavoro duro. Ancora ragazzino, negli anni Settanta dell'Ottocento, portava già il foraggio al mercato del fieno, a Stoccolma. Doveva viaggiare di notte per arrivare al mattino presto, dormiva sul carro per essere sveglio quando entrava in città. Una notte si risvegliò in un fosso, con il carro ribaltato sopra di lui. L'unica cosa che ricordava dei suoi viaggi a Stoccolma era il carro di fieno che gli si era ribaltato addosso una notte del 1878. La città non gli aveva fatto grande impressione. Troppa gente, troppo poca serietà, troppo «baccano».

Da casa se ne era dovuto andare quando era ancora molto giovane. Avrebbe potuto emigrare, ma non lo fece. Per tutta la vita fu l'amore, o meglio la passione per la terra a dargli il suo equilibrio. Lavorò come bracciante per dei contadini dell'Uppland, malvagi e avari, partecipò alla costruzione della centrale elettrica di Älvkarleby e finì poi nelle fabbriche di Skutskär. A quell'epoca si lavorava almeno quattordici ore al giorno e i capi potevano spedirti nei tamburi delle macchine da cui veniva soffiata fuori la segatura. Mezzi soffocati e accecati in quei vortici, dovevano strisciare nel buio e scavare per liberarle dai trucioli. Ogni due settimane percorreva i quindici chilometri che lo separavano dalla sua grande famiglia. Per la bicicletta, ovviamente, i soldi non c'erano. Doveva andare a piedi come tutti gli altri. Di solito gli operai

abitavano nelle baracche intorno alla fabbrica, tuguri talmente brulicanti di scarafaggi che avevano bisogno di una cassaforte per tenerci il cibo.

Ad aiutarlo a tenere duro non può essere stata solo la necessità, ma piuttosto quella nostalgia della terra che lo accompagnò per tutta la vita. Aveva cinquantasei anni quando finalmente riuscì a realizzare il suo sogno. Comprò un vecchio podere abbandonato, dove il terreno era talmente pieno di sassi che non si poteva usare l'aratro, bisognava scavare per estrarre le pietre, ma il primo anno non aveva i soldi per comprare i badili, per cui dovette accontentarsi delle zappe per cavare le patate. Non era semplicemente un grande lavoratore, era un fanatico del lavoro. Mi portava con sé nei campi, mi metteva a sedere sul bordo del fosso e mi lasciava lì a guardarlo lavorare. Molto più tardi, quando tutto era finalmente sistemato, mi faceva sempre segno con la frusta ogni volta che passavamo davanti al cimitero. Era il muretto di pietra quello che mi indicava: lì dentro c'erano tutti i sassi che aveva tolto dai campi, e diceva di essere contento che un giorno avrebbe riposato accanto alle sue pietre. Non era sentimentalismo o superbia. Era la gioia del lavoro ben fatto.

I primi anni – che erano anche i miei primi anni – le cose non andavano bene. Non solo per le calunnie e le frecciate maligne di cui è sempre fatto oggetto un nuovo arrivato un po' spavaldo. Era la povertà a fargli lo sgambetto. Era il cavallo appena comprato, pagato caro e non assicurato, che inciampava in una stanga

cercando di saltare uno steccato. Era il figlio più piccolo che annegò il giorno stesso in cui lui rientrava dal funerale di sua madre. E, soprattutto, erano gli interessi e le ipoteche. «Interesse» è stata una delle prime parole che ho imparato, e so che quando si dice che una casa è ipotecata fin sopra il tetto non si tratta di una frase fatta, ma di un peso vero e proprio, che grava sulle spalle come un giogo.

Anche se la fabbrica di solfito lo aveva spezzato e i reumatismi cominciavano a distruggerlo, non si dava mai per vinto. Nel periodo in cui la situazione arrivò proprio al peggio, se ne andò nel bosco e, tutto da solo, liberò dai sassi, dal muschio e dagli alberi un mezzo ettaro di terra buona. Ricordo quando arrivavano quelle terribili buste verdi ufficiali: a volte non trovava pace nemmeno di notte. Doveva a tutti i costi alzarsi, usciva nei campi al buio con la cesta e si metteva a seminare, oppure attaccava i cavalli e partiva con l'erpice o con l'aratro in piena notte. Standosene a prudente distanza, la gente scuoteva la testa o rideva. Oggi mi piace pensare che a quel tempo fosse come un poeta che deve domare una materia impossibile, magari con la consapevolezza che in sé e di per sé non ne valga neanche tanto la pena, ma che bisogna comunque farlo, per il lavoro, per la poesia.

Alla fine i reumatismi ebbero la meglio. Cominciò a lamentarsi di notte. Di giorno si alzava a fatica. Ogni tanto lo prendeva la furia e andava nella stalla, ma non riusciva nemmeno a staccare i finimenti dal chiodo. Allora rientrava, si chiudeva in camera, si stendeva sul letto e piangeva. A poco a poco si fece prendere dall'ama-

rezza e dalla diffidenza. Gli tornavano in mente i primi anni e si mise in testa che si volesse approfittare della sua debolezza per togliergli il podere. Certe volte proibiva addirittura che degli estranei entrassero in casa. Con tutta la forza della sua testardaggine si era persuaso che gli si volesse del male e che tutto quanto andasse in rovina, ora che non era più lui a comandare. Si vergognava di non riuscire più a lavorare e la vergogna poteva mutarsi in odio. Ogni anno, ad agosto, bisognava portargli in camera una spiga di segale. Gli infilavamo in bocca qualche granello e lui lo masticava per sentire se era maturo. Non permetteva che il raccolto cominciasse prima di essere sicuro che fosse arrivato il momento giusto. Non so cosa facesse quando richiudevamo quella porta, ma credo di avere capito che era uno dei suoi momenti più felici, e più difficili.

La nonna era una gran lavoratrice e completava il nonno con la sua dolcezza. Era figlia di un povero pescatore della zona. Tutta la sua scuola erano state sei settimane dal sacrestano, in cui aveva imparato i nomi degli Stati d'America. Fino alla morte era capace di recitarli tutti e quarantotto a memoria. Della sua vita precedente so solo che aveva avuto parecchi figli e che molti di loro erano morti giovani. Quel che ricordo di lei è la sua inesauribile gentilezza e la sua capacità di aiutare. Anche se eravamo probabilmente quelli che se la passavano peggio tra tutti i contadini poveri della zona, non le sarebbe mai venuto in mente di cacciare via un vagabondo dalla sua porta. Alla fine gli altri contadini avevano preso l'abitudine di spedire

da noi tutti i vagabondi di passaggio. Negli anni più duri della depressione capitava anche che ne arrivassero tre o quattro per sera, e lungo tutta la mia infanzia si snoda un corteo di vagabondi: vecchi vestiti di stracci che rimanevano sulla soglia a capo chino, altri che chiacchieravano e raccontavano storie che facevano ridere solo loro, di un riso cavernoso rotto dalla tosse, e altri ancora che ci sembravano così confusi che ci facevamo consegnare i fiammiferi per la notte, e ragazzi pieni di rabbia che parlavano a voce alta e concitata degli scontri nell'Ådalen.* La nonna si prendeva cura di tutti, non in modo condiscendente o con sentimentalismo, ma come se fosse naturale che fossero proprio loro ad arrivare, come se fossero attesi e avessero un posto prenotato a tavola.

E non arrivavano solo vagabondi. Uno dei primi tipi umani che ho imparato a riconoscere è stato quello degli zingari trafficanti di cavalli: mandavano sempre dentro casa le donne e i bambini, loro intanto stavano fuori, sul carro o sulla slitta. Gli sguardi delle donne e dei bambini vagavano lungo le pareti, come se cercassero oro o argento. I bambini erano magri e insolenti e le donne, quando si trovavano al caldo e si rendevano conto che non venivano immediatamente cacciate via, si mettevano comode davanti al camino e allattavano i loro neonati senza nessun pudore, mentre noi stavamo a guardarle a occhi sgranati. Quando gli zingari arrivavano in paese i bambini dovevano nascondere i loro

* Nel maggio del 1931, durante uno scontro sindacale, vennero uccisi dall'esercito cinque manifestanti nella regione dell'Ådalen, nella Svezia settentrionale. (N.d.T.)

giocattoli; una volta però ho visto una bambina zingara inginocchiarsi come un vitellino davanti al trogolo, nel fresco della stalla, per trangugiare il cibo dei maiali, e da allora non li ho più nascosti.

La nonna aveva sempre pronta una pagnotta per chi aveva fame e dava anche un po' di fieno al cavallo di quei truffatori, di nascosto, perché non se ne accorgesse il nonno, che detestava gli imbrogliatori e chi maltrattava gli animali. Quando passavano degli ufficiali davanti alla fattoria, era capace di uscire a bloccare la strada, insultando i capitani perché sfinivano i loro cavalli. Un inverno capitò uno della Dalecarlia che sapeva suonare il violino e lo suonava così bene che restò da noi per due anni. La nonna possedeva una cosa rara: il coraggio di dimostrare il suo affetto, e quando diventai un po' più grande e più consapevole, fu lei a darmi la vertiginosa comprensione di che grande qualità possa essere la bontà, se non è ipocrita, sentimentale o presuntuosa.

Il nonno morì vittima di uno di quegli atti di violenza insensata. Un uomo della zona, tormentato da un'idea fissa, lo aspettò una sera tra i lillà con un coltello in pugno. Il nonno era uscito per andare al recinto a controllare i cavalli per la notte. Era già buio. Dopo un po' lo si sentì gridare. Qualcuno uscì e lo trovò disteso supino nel prato. Lo aiutarono a rialzarsi e lui disse che qualcuno lo aveva accoltellato ed era poi sparito al di là del recinto. La cosa assurda fu che nessuno gli credette. Si pensò che un cavallo gli avesse tirato un calcio e mentre lo aiutavano a rientrare in casa cercavano di convin-

cerlo. Allora si arrabbiò per l'ultima volta nella vita, e pretese di camminare da solo, visto che non gli davano retta. E camminò nel buio, solo con la sua testardaggine e le sue diciassette coltellate, fino al cancello. Lì cadde a terra. Pochi minuti dopo era morto. La nonna morì qualche settimana più tardi, per lo choc.

Quando successe, io non vivevo già più con loro. Andavo a scuola a Stoccolma e pensavo che non sarei riuscito a sopportare che le persone da cui più avevo imparato e che più avevo amato fossero morte. La sera stessa in cui venni a sapere dell'assassinio andai alla biblioteca comunale e cercai di scrivere una poesia in memoria del nonno, ma ne risultarono solo pochi miseri versi che stracciai per la vergogna. Da quella vergogna, dall'impotenza e dal dolore, nacque comunque qualcosa che credo fosse il desiderio di diventare poeta, cioè di poter esprimere cosa vuol dire provare rimpianto per qualcuno, essere stato amato, essere solo.

4

Dopo cominciai qualcosa di nuovo. Mi ero sempre sentito solo. Siccome ero di Stoccolma, i figli dei contadini mi consideravano un intruso, anche se per compiacerli cercavo di imparare tutte le loro parolacce il più in fretta possibile. A Stoccolma invece ero il goffo ragazzo di campagna, con un cappotto troppo corto di cui si rise per tutto un trimestre. Ora ero davvero

abbandonato. Era l'autunno in cui il vaporetto Ragvald affondò davanti al Municipio. Ogni sera andavo alla Stazione Centrale e me ne stavo lì tra la folla finché non mi cacciavano via. Fantasticavo di poter un giorno trovarmi lì con in tasca un biglietto per la Cina e di tirarlo fuori quando fosse arrivato il poliziotto. Ma un biglietto per la Cina non l'ho mai avuto. Continuai a scrivere, e dentro di me c'era sempre lo stesso pensiero. Qualche tempo dopo, una sera in cui ero andato a un comizio, sentii cantare l'Internazionale: non era la prima volta che la sentivo, ma la prima che fece su di me una tale impressione. Fu come una conversione fulminante. Diventai anarco-sindacalista e imparai a poco a poco la difficile gioia, fatta di lotta, di poter riempire una fede vuota con un contenuto nuovo e forte. Durante questa lotta arrivai anche a capire il vantaggio che poteva darmi il mestiere di scrittore, non come fine, ma come mezzo. Diventai redattore di una rivista della gioventù rivoluzionaria e antifascista. Il primo numero fu sequestrato e il mio orgoglio non conobbe limiti quando mi resi conto che, a volte, ci volevano tre settimane alla polizia per leggere i miei articoli da studentello.

Per quasi tutto il periodo della scuola lavorai il sabato e la domenica come distributore di giornali. Il sabato pomeriggio correvo giù al battello, con la grammatica latina nella tasca interna, godendo del piacere di non essere a scuola. C'era naturalmente un po' di vanità, ma anche il desiderio di avvicinarmi davvero alle persone che avevano contato di più nella mia vita: i contadini più poveri, gli operai più poveri. Fu la

stessa motivazione che mi spinse a fare l'autista di autobus nel penultimo anno di liceo, anche se all'inizio soffrivo talmente di mal d'auto che a ogni capolinea dovevo scendere a vomitare.

Distribuendo i giornali, imparai di nuovo a detestare la superbia e, a poco a poco, anche le cattive riviste. Per un certo tempo scrissi poesie che spedivo al giornale *Hela Världen*, «Il Mondo Intero», ma non vennero mai pubblicate. Né restituite. Ebbi maggiore successo nei concorsi studenteschi, l'anno della maturità vinsi una settimana in montagna con un racconto, ma il viaggio finì in tragedia. Persi sotto una valanga il mio compagno di stanza, un mio carissimo amico. Quando tornai non avevo più dubbi su cosa dovevo fare. Dovevo diventare uno scrittore. E sapevo cosa dovevo scrivere: il libro dei miei morti.

Ma allora non ne ebbi il tempo, perché arrivò il servizio militare. E questa è un'altra storia. Si intitola *Il serpente*.*

* *Ormen* (Il serpente) è il primo romanzo pubblicato da Stig Dagerman, appena ventiduenne, nel 1945. (N.d.T.)